

Simona Nicoleta Bogdan

[Romania]

RITORNO

Mi sono addormentata, a un certo punto mi sono addormentata. Erano passati diciotto anni e tutto era cambiato. La strada non era più una provinciale a due corsie piena di buchi, non c'erano più i chioschetti *duty-free*, non c'erano più i venditori ambulanti con le loro mercanzie, pieni di nostalgia per chi, come me, lasciava la Romania. Piccoli o grandi ricordi che qualcuno comprava. Non io. Adesso vedevo guardrail che delimitavano una autostrada a tre corsie, e campi coltivati fin dove riuscivo a spingere lo sguardo. Sembrava un pezzo della Pianura Padana. Non mi sarei meravigliata di vedere qualche casolare in lontananza. Non ne avrei visti tuttavia, niente casolari qui. Qui le case di una volta erano basse con il tetto spiovente, per meglio trattenere il calore durante i gelidi inverni. L'inverno qui era lungo e nevoso e freddo e io sentivo nuovamente quella strana sensazione che mi saliva dallo stomaco, appena sotto il diaframma, che mi toglieva il respiro e mi faceva gli occhi troppo umidi. Ricordavo l'inverno tanto freddo, quando sentivi la neve scricchiolare sotto gli scarponi. Le tormente di bambini che passavano il tempo a fare corse folli con le slitte. Quante corse avevo fatto con i miei cugini e i miei fratelli. Infinite e una più bella dell'altra. Eravamo bambini liberi che giocavano sforzando il corpo e gridavamo e ridevamo felici perché c'era la neve e potevamo usare le slitte.

Mia sorella mi aveva avvisato che tutto è cambiato e che non sarebbe stato facile. Aveva ragione. Mi tornavano alla memoria sprazzi della mia infanzia e della mia adolescenza, luoghi e persone che avevo dimenticato, spinto giù in una stanza in fondo alla memoria con la porta accuratamente ben chiusa. Raramente l'avevo aperta in tutti questi anni, e solo per brevi momenti. Chiedevo a mia sorella notizie di qualche conoscente, oppure quando tornava in Italia dopo le ferie, a volte, quasi con timore, le chiedevo di farmi vedere qualche foto, di raccontarmi com'era andato il viaggio. Mai troppo, perché aprire quella porta mi faceva sentire in un modo che non saprei descrivere. Ormai vedevo bene quella porta, era spalancata e fiotti di ricordi si riversavano fuori facendomi sentire strana. Molti erano tirati fuori dalle domande di mia figlia seduta sul sedile dietro. Avevamo deciso di andare in macchina. Mio marito guidava e io ricordavo. Avevamo attraversato Slovenia e Ungheria e per tutto il tempo mia figlia non aveva fatto altro che tempestarmi di domande. Avevo aperto la porta e tirato fuori i ricordi per lei. In quel momento era silenziosa e guardava fuori dal finestrino con gli occhi spalancati. Guardava quel paese che per anni mi aveva pregato di farle vedere.

«Voglio vedere da dove vieni tu», mi diceva. Forse il mio cervello aveva deciso che avevo parlato troppo, che avevo ricordato troppo, qualsiasi fosse la ragione mi sono addormentata. Ho dormito e ho sognato i miei genitori, i miei fratelli e mia sorella e mia figlia, che era un pezzo di ciascuno di loro. Ho dormito di quel sonno che solo i viaggi lunghi in macchina possono darti. Quando sonno e disagio per la posizione scomoda si fondono ma ugualmente non vorresti svegliarti del tutto e ti aggrappi a quel sogno e quasi cosciente lo ricrei. E io l'ho creato, priva di briglie e di freni, l'ho creato. Ho sognato la casa dei miei nonni paterni, ormai morti da tanti anni. Non avrei più rivisto il sorriso sottile di nonna, né la risata bonaria del nonno. Era un generale mia nonna. Ci faceva mangiare tutto quello che ci metteva nel piatto, volenti o nolenti, non si transigeva a casa sua. Ci faceva andare ai vespri tutte le sere, ci mandava a dormire appena faceva buio e la mattina ci svegliava con soavi minacce di secchi d'acqua che ci avrebbe buttato addosso se non ci fossimo alzati subito. Ci lasciava arrampicare sull'albero di mele estive, ci puliva le noci verdi annerendosi le dita per farci assaggiare i gherigli bianchi e teneri, ci cuoceva *plăcinte* nel forno a legna che il nonno aveva costruito, ci portava nell'orto e mentre facevamo finta di aiutarla ci istruiva sugli ortaggi che coltivava. Era proprio un generale mia nonna che perennemente pungolava arcigna la mia inappetente sorella per indurla a mangiare.

Quando mi sono svegliata del tutto ho visto le montagne sempre più vicine. Dovevamo attraversarle, salire e scendere quei posti e proseguire ancora.

«Quante volte sei tornata qui?» ha domandato mia figlia guardando con interesse le mucche che ci bloccavano la strada.

«Quattro volte» ho risposto.

«E poi perché non sei più venuta?» ha domandato ancora.

«Eh boh. Cose della vita» ho risposto. La vita lì, in Italia. Io vivevo lì. Mi ero costruita una famiglia e una casa lì. Io avevo la mia vita lì e mi ci era voluto del tempo per costruirla. Per adeguarmi e adattarmi. Poi c'erano i miei fratelli. Due in Italia, uno in Irlanda. Loro erano diversi. Vivevano in questa maniera assurda a cavallo tra la nazione dove abitavano e la Romania. Erano così in pace con questa cosa, e io non lo capivo, perché piangevo lacrime amare ogni volta che andavo via da qui. Per quello avevo smesso. Poi c'erano la mamma e papà. Erano venuti spesso a trovarmi ma ormai avevano la loro età. E mia figlia era abbastanza grande da imporsi, e quindi eccomi qui, dopo diciotto anni a guardare il paese che avevo abbandonato perché vedere la sua bellezza e le sue mancanze mi feriva. Facevamo soste brevi. Le stazioni di servizio e l'autostrada erano finite da tempo e ci avvicinavamo alla mia regione: *Moldova*. Ero quasi contenta, almeno qualcosa era rimasto uguale, anche se questo ci rallentava. Avevo più tempo per ricordare e mandare giù il groppo di lacrime che ora saliva con prepotenza sempre più spesso. Salivamo sulle montagne, i boschi erano ormai rossi e gialli per l'autunno iniziato, e mia figlia indicava doviziosamente tutte le pecore che vedeva al pascolo. L'aria era frizzante e tersa e quando ci fermavamo per una sosta respiravo a pieni polmoni e capivo quello che dicevano spesso i miei fratelli: "L'aria è diversa, ti rinvigorisce". Dicevano che anche se mancavano ancora molti chilometri sentivano già l'aria di casa. Era un odore di foglie umide e di resina, di terra grassa e di sottobosco quando il sole penetra e lo scalda. Mi sentivo smarrita, senza ancora, mentre la macchina saliva e scendeva su quella strada che serpeggiava attraverso i boschi, sentivo cadere pezzi di me che avevo accuratamente costruito. Non sapevo cosa fare di tutti quei sentimenti, non sapevo come gestirli, quindi tacevo e guardavo il navigatore che mi rammentava che mancava poco. I boschi sarebbero finiti e la pianura si sarebbe aperta all'improvviso e lì, al limitare tra i due ci sarebbe stata la nostra meta.

Pensavo che avrei visto il villaggio da lontano ma gli arrivo alle spalle. Un paesotto di cinquemila anime posto su tre colline, dove tutti si conoscono tra loro.

Il villaggio è diverso, le case sono aumentate, vedo subito l'impronta occidentale in quelle nuove, le strade non sono più in terra battuta e pietrisco ma asfalto con tanto di segnaletica stradale. È tutto cambiato ma molto è rimasto uguale. La casa del vecchio sindaco è ancora lì con la stessa facciata celeste. Il mulino, il pozzo dove andavo a tirare su l'acqua, il tabernacolo con il crocifisso. La casa di *tanti* Catrina non c'è più, il pruno lo hanno tagliato, ma la casa dei miei è ancora lì. Ora c'è un alto cancello in ferro battuto, il tetto è in tegole rosse quasi nuove. Sicuramente è la stanchezza del viaggio, ma ora non riesco più a fermare le lacrime. Guardo quella casa che ho abbandonato per una vita diversa e piango. Lì dentro ho ricordi di tutti i tipi. C'è un campanello ma non mi decido a suonarlo. Cerco il coraggio per premere quel bottone e non ne trovo. Faccio dei respiri profondi e sento di nuovo quell'aria frizzante e rinvigorente, ma stavolta c'è anche un leggero odore di fumo di legna. Pulito e aromatico e questo mi fa piangere ancora più forte, perché mi riporta altri ricordi della mia infanzia. Una figura bassa si muove veloce dietro al cancello che si apre di colpo.

Mamma.

Mi guarda con i suoi occhi celesti e mi abbraccia stretta. Mia figlia ha i suoi occhi. Azzurri come il cielo terso dopo una nottata ventosa. Papà arriva subito dopo di lei e mi prende una mano e se la tiene stretta tra le sue deformate dall'artrite.

«Venite dentro, si può piangere anche dentro» ci ordina mio fratello parlando italiano con voce dura. Poi tira su col naso rovinando l'effetto.

Sono tutti lì i miei fratelli, come lo sono stati ogni anno. Mancavo sempre solo io, ma ora sono ritornata.